

# Cultura

**Calabria**  
Premio Caccuri:  
finalisti Battista  
e Boncinelli

Sono Pierluigi Battista con il libro *Mio padre era fascista* (Mondadori), Edoardo Boncinelli con *Noi siamo cultura* (Rizzoli) e Gianluigi Nuzzi con *Via Crucis* (Chiarelettere), i finalisti della quinta edizione del premio letterario Caccuri. Ad annunciarlo è stato lo storico Giordano Bruno Guerri, presidente delle due giurie del premio, durante la presentazione della nuova edizione che si svolgerà a Caccuri in Calabria dal 7 al 10 agosto. Le tre opere prescelte saranno sottoposte al

giudizio della Giuria tecnica nazionale (formata da trenta componenti tra scrittori, giornalisti, esponenti del mondo accademico) e di quella degli Accademici Caccuriani, l'associazione culturale promotrice del riconoscimento. In occasione della premiazione, il piccolo borgo medievale di Caccuri, in provincia di Crotona ai piedi della Sila, diventerà per quattro giorni palcoscenico di dibattiti, incontri e confronti sullo stato della lettura in Italia.

**Dialoghi** Vidas, l'associazione che assiste i malati terminali, ha raccolto le testimonianze degli adolescenti sul tema della morte. La paura, il silenzio dei genitori e le confidenze con i coetanei, le domande sul dopo

# Scusa, cosa succede alla fine?

di **Paolo Di Stefano**

«**R**igore e fantasia». Su questo binomio Giovanna Cavazzoni ha fondato, 34 anni fa, Vidas, l'associazione di assistenza ai malati terminali. È stato un percorso lungo, anche faticoso ma paradossalmente felice. «Far sì che fino all'ultimo respiro sia vita»: non facile, ma possibile, se hai persone pronte alla compassione totale e gratuita. «Il donarsi agli altri senza nulla attendersi in cambio ci ritorna come la forma più evoluta di felicità», ha detto il poeta Giovanni Raboni pensando all'impresa di Vidas. Bisogna sapere parlare di vita e di morte. Affrontare il pensiero della morte senza farne un tabù: ci vogliono «rigore e fantasia». Comunicare questi concetti ai giovani e insieme ascoltarli, i giovani. Saperli ascoltare. Solo allora ci si può stupire di certi pensieri che affiorano dalle loro labbra. I dialoghi di Vidas con i giovani, a partire dal 2010, nascono da qui: incontri con le scuole inferiori e superiori sui temi della cura, della separazione, dei limiti, della malattia, della fine, per smuovere le sensibilità e le coscienze. Le testimonianze dei tredicenni e quattordicenni dell'istituto milanese Majno, raccolte dagli psicologi e dagli assistenti sociali di Vidas, sono state videoregistrate: fanno parte, dice Raffaella Gay, dell'attività culturale dell'associazione, così come i tirocini della scuola-lavoro nell'hospice avviati con tre scuole superiori milanesi.

La morte dunque, per questi ragazzi, può essere tante cose, ovvie o spiazzanti: il rimpianto per non aver passato abbastanza tempo con il nonno malato («una lontananza mascherata da rispetto...»), «la fine di un'esperienza di gioia e di sofferenza», «un passaggio molto curioso perché nessuno sa cosa accade dopo», «il desiderio di vivere la vita nel modo migliore», «il termine di un percorso», «il ricordo di un bagno notturno in mare in cui non mi ritrovavo più», «una cosa che un po' spaventa». Come si convive con questo pensiero? Con diversi gradi di consapevolezza (o di rimozione): «non pensandoci», «vivendo come se non si dovesse mai morire», «sapendo che c'è qualcuno che ti vuole bene», «pensando che si tratta di una cosa che accadrà in un futuro lontano», «sfruttando al meglio le possibilità della vita», «accontentandosi delle piccole gioie», «vivendo ogni minuto come fosse l'ultimo», «accettando l'idea», «sapendo che la vita non è una cosa scontata», «vivendo con felicità».

E ci sono anche le riflessioni scritte di un istituto superiore professionale milanese, che risalgono al 2011 e che possiamo leggere solo oggi. Brevi pensieri appesi al ricordo di una zia morta di cancro: «Pensavo a lei tutti i giorni, non riuscivo a dimenticarla». Cosa si sente quando la morte è vicina? «Ho chiesto a mia nonna e mi ha risposto: questo devi scoprirlo quando arriverai a una certa età». C'è chi si domanda: «Perché ci hanno creati per farci stare bene/male?». C'è chi vede nella morte il solo modo per godersi la vita e «apprezzare meglio il tempo che viviamo e le persone che ci circondano». C'è chi la identifica con l'oscurità e si chiede perché «Dio deve farci soffrire». C'è chi è più combattivo: «Mi dicono che è il ciclo della vita, voglio cambiarlo». C'è chi la annovera tra le fasi della vita, anche se «non si è mai pronti per smettere di vivere». L'aggettivo più ricorrente è anche il più semplice: «brutto». I sostantivi sono: «angoscia», «paura», «panico», «rabbia», «dolore». «Ingiustizia» soprattutto se avviene in giovane età. Dio? Su trenta riflessioni, solo una parla di una «missione che finisce in terra e di un'altra che comincia in cielo». Un'altra parla di anima e di paradiso (minuscolo): «Lassù tutti ci rinvieremo un giorno». C'è un pensiero solo apparentemente contorto: «Vuol dire essere troppo perfetti per rimanere in questo brutto mondo». Dio semmai è più un'idea di ribellione che di conforto. Pochi associano la morte con un'immagine di serenità e di pace, mentre alcuni pensano che sia necessaria «per fare spazio nel mondo ad altre persone». Il pensiero va più



## L'attività

● Vidas è un'associazione non profit, creata nel 1982 da Giovanna Cavazzoni, che offre assistenza gratuita ai malati terminali: a domicilio o in un apposito hospice, aperto nel 2006. Vidas, il cui presidente attuale è Ferruccio de Bortoli, svolge anche un'intensa attività culturale. A sinistra: un'installazione del coreografo William Forsythe

a ciò che si lascia che a ciò che si trova, dopo. Eppure qualcuno si chiede: «La paura del morire non è il morire stesso ma è il fatto di andare in un posto completamente sconosciuto». E anche: «Tutto ciò che ho coltivato e che ho costruito dove andrà a finire?». E gli altri? «La morte è abbandonare le persone che ti vogliono bene». E in definitiva: «Perché fare di tutto per avere successo e poi morire?».

E c'è una quindicenne che la morte l'ha vista passare, all'età di quattro anni. O meglio, non l'ha vista, ma l'ha patita. Una storia esemplare. Quando sua sorella, incinta a 17 anni, si è ammala di leucemia («non potevano farle la chemio per via della bimba nel suo pancino»), i genitori

## Le parole per dirlo

L'aggettivo più ricorrente su questo tema è «brutto». I sostantivi sono: «angoscia», «paura», «panico», «rabbia», «dolore», «ingiustizia»

decisero di mandarla da una zia. Il tema comincia con il presente («la sento ancora la notte quando mi accarezza i capelli»), ma i ricordi la costringono a passare subito all'imperfetto: «L. mi portava all'asilo, al parco, mi faceva il bagnetto... Lei era più presente di mia mamma che doveva lavorare». S. non sa nulla di nulla, viene protetta, tenuta all'oscuro: «Pensavo che ritornata a casa ritrovavo la mia bella sorellona con i suoi capelli biondi e i suoi occhioni azzurri e il suo pancino con cui parlavo». Viene richiamata a casa dopo un paio di mesi, quando tutto si è compiuto («quando mia mamma si riprese»). «Dov'è la L.? dicevo... Piangevo. L! L! chiamavo. Ma lei non veniva... "È partita, amore" mi di-

## Lo psicologo

«Si cerca di proteggere i più piccoli, ma prima o poi soffrono anche i ragazzini, è inutile fingere che la sofferenza nella vita non esista»

cevano... Io salutavo gli aerei che vedevo nel cielo sperando che mia sorella mi vedeva!! Poi col passare del tempo ho capito! Alcune volte sento il suo profumo. Mi vengono in mente ricordi... Quanto mi manca! E io, io cosa dovrei pensare di questa fottuta morte? È ingiusta, dico solo questo».

Caso esemplare. Ed è da qui che parte, dal vuoto del tabù familiare, Gino Rebosio. È lo psicologo che segue gli incontri con i ragazzi. Piccoli e grandi. Uno «psicologo che viene dai matti», si definisce, avendo cominciato negli anni Sessanta, «quando i manicomi erano manicomi» e avendo poi continuato con la cosiddetta «psichiatria politica»: «Più si va in basso — dice — più è possibile parlare di morte, più si sale con l'età e più diventa difficile: con i genitori è difficilissimo, ma il problema vero è cercare, su questi temi, un dialogo tra le generazioni». La solitudine dell'adolescente, l'assenza di dialogo è l'argomento-chiave, una volta di più: «Ho raccolto storie in cui i ragazzi riconducevano la malattia del nonno al silenzio del contesto familiare, mentre loro sentivano il bisogno di un chiara-

## Interrogativi sull'uccisione di Gentile

# I misteri dei Gap fiorentini

di **Antonio Caroti**

**C'**è ancora molto da scavare nella storia dei Gap (Gruppi d'azione patriottica), formazioni comuniste impegnate nella guerriglia urbana durante l'occupazione tedesca. Il nuovo numero della rivista «Quaderni di storia», edita da Dedalo e diretta da Luciano Canfora, contiene un contributo interessante su Firenze. Si tratta della «relazione ufficiale» sull'attività dei Gap preparata dal capo comunista Alvo Fontani e rinvenuta tra le carte del gappista Giuseppe Martini. A presentare e commentare il documento è Luciano Mecacci, autore del libro *La Ghirlanda fiorentina* (Adelphi) sull'uccisione del filosofo Giovanni Gentile da parte dei Gap il 15 aprile 1944.

Benché sgrammaticato, il resoconto di Fontani, di cui si erano a lungo per-

se le tracce, risulta significativo a vario titolo: per quanto riguarda Gentile, svincola l'azione da ogni rapporto con la fucilazione di cinque giovani renitenti alla leva di Salò, soppressi a Firenze il 22 marzo. «È chiaro che l'eliminazione di Gentile non è una risposta all'eccidio e non può essere interpretata come un episodio locale, legato alle contingenze», dichiara Mecacci al «Corriere». La relazione ne enfatizza anzi la portata generale, presentando il filosofo come «una colonna della parte più reazionaria della borghesia italiana e internazionale».

Se a ciò si aggiunge che di recente l'autorevole ex partigiana comunista Lilliana Benvenuti ha detto di conoscere aspetti del caso Gentile che, se rivelati, potrebbero «fare rovesciare tutte le cose», l'esigenza di proseguire le ricerche appare ben fondata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Edizioni Vallardi Ordinati e felici: il nuovo manuale di Marie Kondo

Torna oggi nelle librerie italiane, sempre per l'editore Vallardi, l'autrice giapponese Marie Kondo, specializzata nell'offrire consigli pratici per mettere ordine negli armadi, nelle case e, di conseguenza, nelle vite delle persone. Il nuovo manuale impartisce ai lettori 96 lezioni di felicità (questo il titolo del volume) per aiutarli a rendere più

sereno il rapporto con gli oggetti che possiedono, liberandosi del superfluo. È il cosiddetto «metodo KonMari» (dal nome dell'autrice trentunenne), che per esempio suggerisce di misurare il grado di gioia che ci danno le cose per decidere se è arrivato il momento di disfarsene. Il precedente bestseller di Marie Kondo, intitolato *Il magico*



La saggista  
Marie Kondo

potere del riordino (uscito in Giappone nel 2011 e in Italia da Vallardi nel 2014) è stato un caso editoriale a livello mondiale: tradotto in trenta Paesi, ha superato i tre milioni di copie vendute. E Marie Kondo lo scorso anno è stata inserita dal settimanale «Time» fra le cento persone più influenti del mondo. La sua impostazione, tipicamente

orientale, mira a coniugare organizzazione domestica e sviluppo personale, nella convinzione che la capacità di mettere ordine in casa sia un antidoto di grande efficacia contro l'angoscia e le frustrazioni che caratterizzano la vita stressante del nostro tempo. Un approccio che ha incontrato grande favore anche molto lontano dal Giappone.

mento che avrebbe diminuito l'ansia su un dato di realtà come la morte. Quando chiedevo: con chi ne parlavate?, rispondevano: con i nostri amici. Il dialogo con i coetanei compensa la mancanza del dialogo tra le generazioni». La differenza è tra spiegazione e condivisione: «La morte non richiede una spiegazione, ma una condivisione, una compartecipazione: la spiegazione, eventualmente, viene dopo, perché quel che conta nell'immediato è il piano emozionale, affettivo, non tanto quello cognitivo... Dunque, vado dal mio amico per vomitare il mio star male. Oggi in noi adulti, se va bene, prevale la cultura della spiegazione, dell'educazione, oppure la cultura del silenzio protettivo se non dell'assenza».

Gino, che ha superato da un bel po' i settanta, racconta le sue estati in un paesino, sul Lago Maggiore, con la bisnonna materna, le passeggiate per raggiungere il pollaio, la sosta per il Requiem alla cappelletta votiva con i teschi in bella vista, il casé, il prete, i due matti del paese, le visite ai morti: «La morte per noi bambini era una cosa naturale, oggi si è patologizzata, un po' come il parto. Quanti familiari di malati terminali che stanno in casa mi chiamano per chiedere come comportarsi con i bambini: la tentazione è sempre quella di allontanarli per non farli soffrire. Ma prima o poi soffrono anche i ragazzini, è inutile fingere che la sofferenza nella vita non esista: oggi c'è il tabù della morte esattamente come ai miei tempi c'era il tabù del sesso. Noi da bambini giocavamo nella stessa stanza in cui il nonno era a letto malato...». Reboasio si è laureato su questi temi a Ginevra con Jean Piaget, maestro della psicologia dello sviluppo, poi per vent'anni ha studiato il «processo a morire» con Vidas. La sua allegria non sembra per nulla oscurata da questa esperienza. Nessuno conosce come lui il rapporto dell'infanzia e dell'adolescenza con la morte: «Fino ai 10-11 anni la perdita rimane legata all'esperienza del cerchio familiare: è sentita come fine di riti e di rapporti. Dopo viene coniugata in termini più astratti, quasi filosofici. In tutti c'è la domanda su cosa viene dopo, per dare senso a qualcosa di inevitabile che devi subire. Il fatto sorprendente è che nei momenti tutto questo costruito si perde e oltre alla paura c'è la preoccupazione delle conseguenze: l'essere dimenticati. Una vecchina una volta mi ha detto il suo desiderio». Qual era? «Mi ha detto: vorrei essere sepolta dentro nei miei. Quella per lei era l'immortalità, non morire nel ricordo dei suoi cari. L'altra preoccupazione è la conflittualità, perché con la rabbia vieni espulso. Un anziano una volta ha espresso ai due figli la sua unica volontà: chiedeva loro di andare a mangiare tutti gli anni in un certo ristorante...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

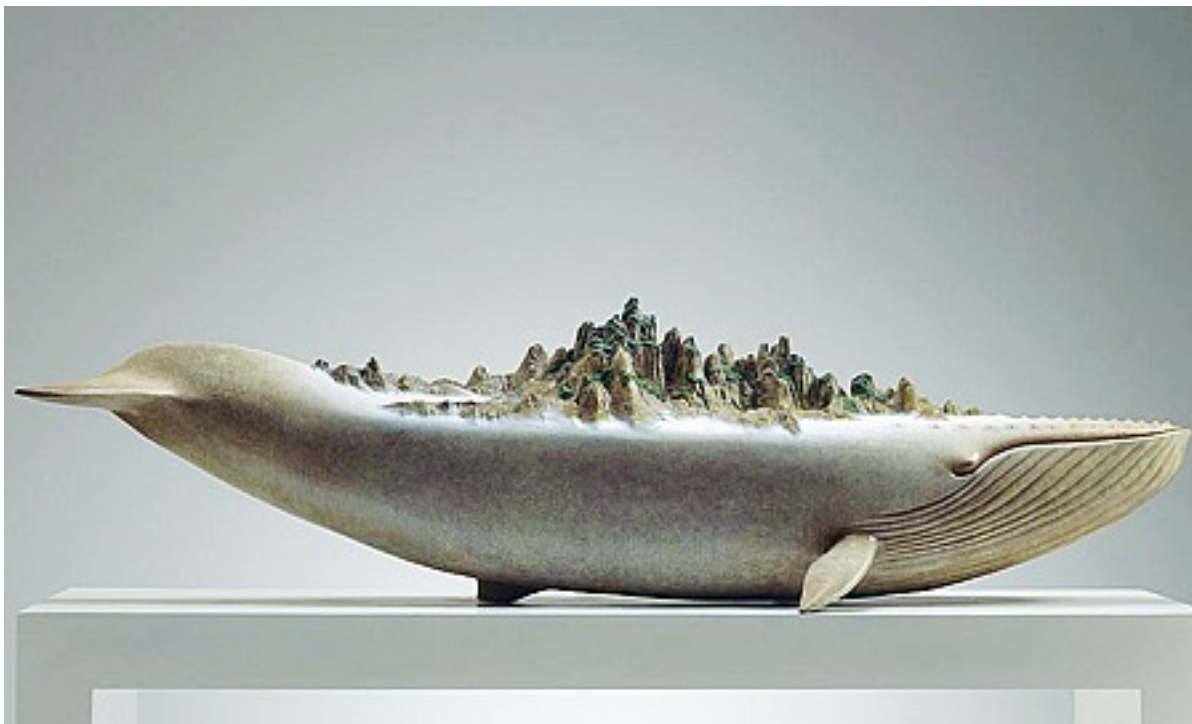
### Il testo



● Esce domani per Einaudi *Da questa parte del mare* (pagine 112, € 12), un viaggio sulle migrazioni umane che è anche una sorta di testamento intellettuale di Gianmaria Testa, cantautore nato a Cavallermaggiore, in provincia di Cuneo, il 17 ottobre 1958 e morto ad Alba il 30 marzo scorso. In questa pagina anticipiamo la prefazione di Erri De Luca

### Anticipiamo la prefazione al volume postumo del cantautore

# Il mare unisce popoli e luoghi: la multibiografia di Testa



I Sogni dell'artista cinese Wang Rulin sono una serie di sculture monumentali che uniscono animali con altri elementi della natura in un dialogo costante

### di Erri De Luca

Ciao socio, compare, fratello che non mi è capitato in famiglia e che ho cercato intorno, grazie di accomunarmi al libro della tua vita. Hai messo insieme pezzi del tuo tempo senza ricavarne un'autobiografia, perché non riesci a dire di te senza gli altri. Ti scansi dal centro, lasci il tuo capitolo all'ospite di turno. La tua diventa una multibiografia di persone e di luoghi, dove sei anche tu. Leggo una festa di nozze campestri a gola piena di canti, leggo Jean-Claude Izozz scrittore di Marsiglia commosso da una canzone di Roberto Murolo perché la cantava suo padre, e poi Torino metallica e meccanica con il mercato di Porta Palazzo dove inventi una nascita d'inverno ma con i fiori e il fiato che svapora.

Leggo Tino salvato in mare, sbarcato al molo di nostra ma-

dre terra Lampedusa, tenuto in vita da due occhi di donna sconosciuta, insaccata nello stesso viaggio, separato da lei allo smistamento, rivista mai più.

Leggo una ragazza da stazione, mezza assiderata da caricare in auto per darle, e non comprarle, il calore. E gli uomini che si affacciano al parabrezza per strofinare il vetro e quelli che chiedono con il palmo vuoto la moneta del passante, viceré della provvidenza, dissociato tra rigetto e abbraccio. Leggo il violinista albanese e il venditore di tappeti Abdel, i figli aspettati nel corridoio di una sala parto, i genitori contenti della tua divisa ferroviaria, leggo la tua

### Missioni

«Insieme siamo andati dietro all'emigrazione cetacea, noi che siamo il contrario di Achab»

folle per cercarti nel tempo precedente ai nostri incontri. Poi sono venute sui palchi le nostre ore liete e concrete, insieme a Gabriele Mirabassi, poi solo noi due. Leggo la tua vita numerosa di altri, la tua scrittura a maglia di catena che li tiene insieme.

Insieme siamo andati dietro all'emigrazione cetacea venuta a spiaggiarsi da noi. È una balena bianca nutrita con il plancton delle vite disperse e trasportate, il mare in persona che le nutre e se ne nutre, il mare che per noi non potrà più somigliare a quello delle gite, da quando abbiamo visto i viaggiatori in corpo alla balena bianca. Noi che siamo il contrario di Achab.

### Identità

«Apparteniamo al meridione. Abbiamo amato i pellegrini per vocazione o per forza»

Intitoli *Da questa parte del mare* le tue pagine di uomo di entroterra, intriso di onde come un pescatore di coralli. E io, nato sul bordo del Tirreno, ho pescato fossili marini sulle Dolomiti. Siamo del Mediterraneo, da Marsiglia al Cairo, da Istanbul a Barcellona.

Apparteniamo al vasto meridione del mondo, eravamo fatti per incontrarci in qualche piazza affollata e forse ci eravamo già sfiorati in qualche baraonda. Su tuo invito sono salito sulle tavole rialzate di un palco, chiamando con noi il nostro cavaliere preferito, il sobbalzato, lo scaraventato, il disarcionato Chisciotte. Abbiamo amato i pellegrini per vocazione e quelli per forza maggiore. Li abbiamo accolti nei canti e nelle stanze, inaugurando per tempo un principio di coro. Noi li guardiamo da questa parte del mare, sapendo di stare dalla stessa parte di tempo, di campo, di mare.

© GIULIO EINAUDI EDITORE, 2016

### Nel numero de «la Lettura» in edicola per tutta la settimana

# Sì, viaggiare. Con Annie Ernaux, Cunningham, Rembrandt

di Ida Bozzi

Se sono l'arte e la letteratura a compiere un viaggio, ci si può aspettare più di una sorpresa: sembrano mostrare un paesaggio e invece ne rivelano un altro, scoprono sentieri nuovi dove credevamo di essere già stati o ci conducono in territori mai immaginati prima.

Nel numero #229 de «la Lettura», in edicola fino a sabato 23, di questi viaggi inattesi ce ne sono parecchi. A cominciare dallo spiazzante reportage di sei pagine che lo scrittore francese Emmanuel Carrère dedica a Calais e al suo rapporto con la «Giungla», il

campo profughi alle porte della città: Carrère sceglie un punto di vista personale, fuori dal campo, eppure porta il lettore al cuore della questione e racconta non solo Calais e i suoi abitanti, ma le paure, gli egoismi e i dilemmi di tutta l'Europa.

E c'è il viaggio futuristico (ma non troppo) di un altro autore, di cui abbiamo letto in anteprima il nuovo romanzo:

### Cinema

Vincenzo Trione anticipa il film d'animazione con i «cartoon» di van Gogh

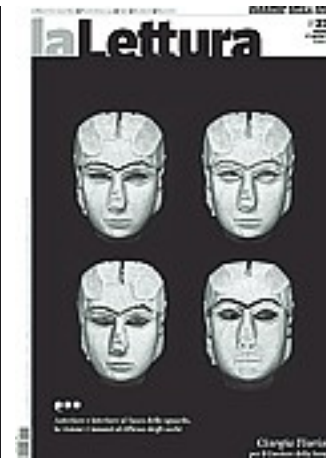
Don DeLillo pubblicherà a maggio negli Stati Uniti *Zero K*, per Scribner, ma intanto Matteo Persivale ce ne fornisce un ampio assaggio: il cantore di *Underground* e *Libra* (al quale sul canale online de «la Lettura» è dedicata anche una *foto-story*), racconta una storia sottile e squassante, il tentativo di superare la morte con le tecnologie del congelamento.

Altri viaggi: ci si addentra nella scrittura e nella scabrosa ossessione della parola, insieme ad Annie Ernaux, che sta per uscire a maggio con il nuovo libro *L'altra figlia*, per L'Orma editore: l'ha incontrata Marco Missiroli e l'autrice de *Gli anni* spiega che cos'è una

letteratura necessaria, capace di salvarci la vita e conservare un po' di memoria di questo nostro tempo.

E dentro il tempo presente viaggia anche Michael Cunningham, il cui libro *Un cigno selvatico* uscirà il 28 aprile per La nave di Teseo: in anteprima pubblichiamo una delle fiabe del libro. Sì, fiabe, ma trasfigurate osservando molto da vicino gli orchidei e le streghe dei nostri giorni, e anche certi principi e principesse che dopo il lieto fine sono annoiati, inaciditi, irriconoscibili...

Inattesi e quasi fantascientifici — per motivi diversi — anche i viaggi che può compiere l'arte, con l'aiuto della tecnica. In Olanda, un team di scien-



La copertina del numero #229 de «la Lettura» è firmata da Giorgia Fiorio, nata nel 1967 a Torino. Il supplemento sarà in edicola per tutta la settimana fino a sabato 23

ziati ha creato un «ritratto» di Rembrandt imitando il suo stile con algoritmi e tecniche 3D: Stefano Bucci racconta la nuova frontiera della riproducibilità — non dell'opera d'arte, ma dello stile dell'artista.

Vincenzo Trione si sofferma sul film d'animazione *Loving Vincent*, diretto dalla pittrice Dorota Kobiela e dal regista Hugh Welchman (le immagini e il trailer del film si trovano anche sul canale online): un kolossal che, a partire dai dipinti di van Gogh, ha costruito le 62.450 inquadrature di un film sulla sua vita. Che ci parla però, grazie a incredibili tecnologie, con i tratti e i colori di van Gogh.

© RIPRODUZIONE RISERVATA